

## “Mi perdono”

**Storia di Miele, la pony express del suicidio assistito raccontato con un titolo sbagliato**

Si chiama Ilaria, ma nella sua vita nasosta è “Miele”. È la protagonista di “Vi perdono”, romanzo Einaudi Stile libero dell'esordiente Angela Del Fabbro. Un nome inventato, anche in questo caso per proteggere la vera identità dell'autrice (o autore, chissà), perché a richiederlo è la materia del libro. Vi si narra, in prima persona e con dovizia di particolari, anche tecnici, la vita di una pony express del suicidio assistito. Aiutare chi sta troppo male per continuare a vivere: questa è la missione (a pagamento, cinquemila euro in contanti più le spese di viaggio, perché bisogna pur vivere e perché tra una chiamata e l'altra può passare molto tempo) di una giovane donna romana, poco più che trentenne. Una ragazza come tante, che vive sola, più annoiata che gratificata da qualche amorazzo inconcludente. Da tre anni, dopo la morte della madre al termine di una dolorosa agonia, Ilaria-Miele ha accettato di arruolarsi nelle brigate combattenti per il diritto all'eutanasia, oggi necessariamente clandestina ma, domani, chissà. L'ha convinta il suo ex fidanzato, medico anestesista di nome Rocco. Uno che sa il fatto suo, molto diverso dai “coniglietti” – così sono chiamati in gergo, nel libro, i medici che chiedono l'intervento di Miele, perché loro non se la sentono o hanno paura di passare guai – un vero militante, “pieno di lentiggini, serio e buffo nello stesso tempo”.

Il catering della buona morte apparecchiato da Miele prevede due menu, A e B: Lemputal (ennesima invenzione lessicale, abbastanza evocativa del vero Nembutal) oppure il sacchetto di elio, più elaborato come procedura ma in fondo di sicura riuscita: garantito senza sofferenza al cento per cento. In entrambi i casi, sono i clienti a dover fare l'ultimo passo: prendere il bicchiere e bere la pozione letale, seguita da un Cointreau per eliminare il cattivo sapore; oppure azionare il meccanismo che immette elio nel sacchetto in cui si è infilata la testa. Si fornisce anche la musica preferita dal

morituro, e tutte le attenzioni che una ragazza sensibile e accorta come Miele riesce a immaginare per quei suoi clienti così fragili e così determinati. Dopo che una di loro, Carla, avrà bevuto il Lemputal, tra il marito e Miele si svolge il seguente dialogo: “Non so come ringraziarla... Non pensavo se ne andasse così dolcemente”. “Glielo avevo detto, io, – dico raggianti”.

I clienti di Miele, combattente in clandestinità nelle brigate della buona morte, sono tutti diversi e tutti uguali. Esseri schiantati dal disfacimento del corpo, impauriti dalla perdita di “dignità”, circondati da parenti ridotti a fantasmi, a loro volta annichiliti dall'impotenza e dalla pena. L'unico diverso è Augusto Grimaldi, settantenne in apparenza ben portante, milanese, dal quale Miele arriva in missione terminale su segnalazione di “un neurologo un po' irregolare”, come le spiega al telefono Rocco. Grimaldi sta benissimo, è sano come un pesce, ma vuole morire. Anche Miele vacilla: “Io aiuto la gente malata, non sono un sicario!”. Ma poi è costretta a riflettere sulla spiegazione di Grimaldi: “Non bisogna essere terminali per avere il diritto di scegliere”. E lui, che ha scelto di morire perché la vita non gli piace più, ha però paura di procurarsi sofferenza: vuole un suicidio pulito, senza imprevisti e senza dolori collaterali. Vuole che ad aiutarlo sia Miele, vuole il metodo A, vuole il suo bicchiere di Lemputal, l'anestetico veterinario che Miele si procura con periodici viaggi in Messico, ogni volta con la paura di essere fermata. Bisognerà accontentarlo, non sta a Miele discutere.

La serial killer compassionevole di Angela Del Fabbro si nutre, chissà quanto consapevolmente, della triste e corriva ebbrezza del segreto (“ho un segreto”, le dice Rocco all'inizio di tutto). Traspare, dalla tumultuosa e paradossale storia della volenterosa “ragazza come tante” che somministra la morte su richiesta, l'antica seduzione della morte. Della morte e basta: il rituale materiale, il brivido del “non più”, l'attimo fatale. Il massimo dell'autoreferenzialità, mascherato dal massimo della pietà per chi soffre. Non “Vi perdono”, piuttosto “Mi perdono”, avrebbe dovuto chiamarsi il libro.

Nicoletta Tiliacos